



Domenica 8 aprile 2012

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Ricano 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
Telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

alle pagine 2, 3 e 4

Verso Family 2012,
l'icona dal Papa

a pagina 8

Le novità in diocesi,
nominati i Vicari

a pagina 9

La Fom agli oratori,
un'estate di «parole»

«time out»

La risurrezione, un senso nuovo
della vita più «piena e buona»

DI GEROLAMO FAZZINI

«Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede». La Risurrezione di Gesù dà al credente la garanzia della vita eterna, offre la certezza che anche la morte ha un senso ultimo perché esiste un Aldilà. Ma forse dovremmo riscoprire anche il significato che la prospettiva della vita eterna restituisce alla nostra quotidianità, alle cosiddette "realità penultime": la vita in famiglia, il lavoro, la festa... Già, perché - come annota Gilbert Greshake nel suo «Vivere nel mondo» - «l'affermazione "Dio è il senso ultimo" è una specie di risposta-killer, che mette a tacere tutte le realtà penultime e lascia così insolute delle questioni decisive, qualora essa non venga convertita nella "moneta spicciola" della vita quotidiana». In altre parole - parafrasando il teologo austriaco - vivere la Pasqua dovrebbe aiutare noi cristiani a riscoprire il senso della vita tout court, a rispondere alla domanda da che serve il tempo della mia vita trascorso qui, per cosa vivo qui e oggi?». Il «centuplo quaggiù» promesso da Cristo a chi crede è proprio questo: un senso nuovo della vita qui e oggi. Non una vita comoda o «felice» nel senso del mondo, ma più «piena», davvero «buona».

www.family2012.com



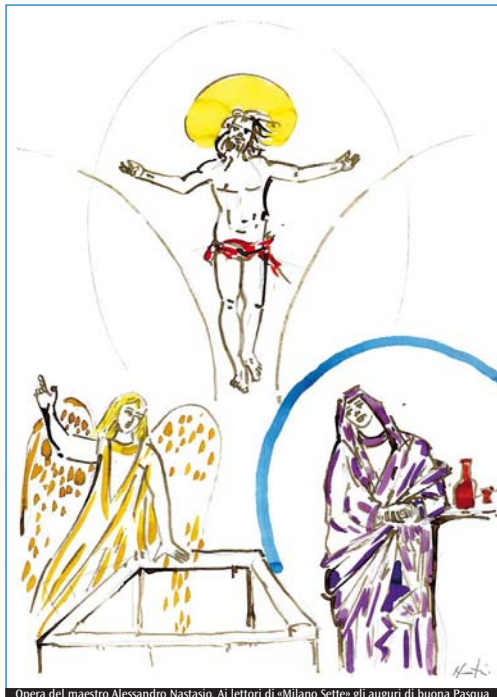
Domenica di Pasqua: in cammino con Gesù sulle strade del mondo

Discepoli di Emmaus, icona dell'incontro con il risorto

DI LUIGI NASON

«E' ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus... e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto» (Lc 24,13-35). Il racconto della scena accaduta lungo la via richiama il racconto di tutto il vangelo di Luca. Che cosa era accaduto? Ciò che era accaduto è narrato due volte. Il primo racconto è fatto dai discepoli - Cleopa e l'altro senza nome - allo sconosciuto che cammina con loro: si tratta di Gesù, ma i due non lo riconoscono. Ciò che è accaduto è in realtà quanto accaduto a Gesù di Nazaret (vv. 18-24). Il secondo racconto è fatto da Gesù, sempre non riconosciuto, ed è lo stesso racconto, che è poi la sua storia, ma interpretata alla luce delle Scritture (vv. 25-27). Vi è infine allusione a un terzo racconto fatto dai due discepoli, dopo il ritorno a Gerusalemme, che ricapitola «ciò che era accaduto lungo la via» (v. 35). I racconti presentano caratteristiche strane: la prima è costituita dal fatto che i discepoli, senza saperlo, raccontano al loro sconosciuto interlocutore la sua propria storia, storia da essi sperimentata come speranza ma tramutata in delusione. I due apostrofano lo sconosciuto e inaspettato compagno di cammino, che sembra ignorare ciò che tutti conoscono: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (v. 18). In realtà tra i due e lui c'è lo spessore invalicabile della cecità: «Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (v. 16). Al loro racconto ne segue uno nuovo, fatto da Gesù, che ridice la propria storia ripercorrendo le Scritture, alla cui luce essa diventa la storia del Messia, una storia in cui si rivela la gloria di Dio, cioè la sua presenza che si irradia, in modo sorprendente, attraverso la sofferenza e l'umiliazione. Ma l'equivoco rimane - è la seconda stranezza - perché i discepoli, non riconoscendo ancora Gesù, non comprendono che sta parlando di se stesso. Ritroviamo così, a un altro livello, lo spessore della cecità: è per essa che Gesù li rimprovera. Non si tratta, infatti, della cecità che nasconde loro la sua identità, ma di quella cecità, all'origine delle altre, che impedisce loro di comprendere le Scritture: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (vv. 25-26). «E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Il lettore si imbatte però non in un saggio interpretativo delle Scritture, ma in un silenzio a prima vista paradossale. La narrazione riprende con un gesto di ospialità: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (v. 29). Alla

luminosità abbagliante del giorno subentra, nel modo quasi improvviso tipico dell'orientamento, l'oscurità della notte. Alla strada, in cui tutti diventano compagni di cammino, si sostituisce l'intimità della casa, della mensa attorno a cui si condivide un pasto fraterno, un gesto familiare che però diventa il gesto decisivo perché apre gli occhi dei discepoli, facendo loro riconoscere il misterioso viandante: «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (v. 31). Rileggendo l'account, i discepoli usano l'espressione «spezzare il pane» (v. 35), la stessa con cui i primi cristiani indicavano la cena eucaristica nel giorno del Signore risorto. Proprio dopo il racconto di questo gesto, emerge una nuova sorpresa: il riconoscimento di Gesù è subito seguito dalla sua sparizione. Riconosciuto, Gesù diventa invisibile. Il riconoscimento conduce i discepoli a rileggere la propria esperienza: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Questa espressione - solo alla luce delle Scritture (in particolare, Ger 23,29 e Os 2,16-18) si illumina dei suoi significati più profondi. Nella scena di Emmaus è presente una conversione del cuore espressa simbolicamente dal percorso inverso, da Emmaus a Gerusalemme, compiuto dai due discepoli. Il ritorno a Gerusalemme è metafora emblematica della conversione dello sguardo del cuore. Qui si inserisce un nuovo e ultimo racconto, che collega i fatti con il loro significato, colmando una separazione in atto fino al momento dello spezzare il pane. Ma il lettore non ne apprende il contenuto, perché il narratore lascia uno spazio bianco: «Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v. 35). Lo spazio bianco evoca forse la metafora della Torah come «fuoco nero su fuoco bianco», cioè come le lettere sulla pagina bianca. Ma, secondo un'interpretazione della mistica ebraica, la vera Torah non è il fuoco nero, cioè le lettere, ma il bianco che le circonda. Il silenzio, infatti, è invito a riprendere dall'inizio il racconto degli avvenimenti narrati nel Vangelo, con occhi che ormai hanno riconosciuto in Gesù «Vivente e capace quindi di scoprire in essi l'azione dello Spirito del Risorto e a lasciare che la Parola trasmessa, accolta e condivisa in una comunità - i due si riuniscono ai fratelli lasciati a Gerusalemme - riscaldi e trasformi il cuore, suscitando la missione di essere i testimoni: «Di questo voi siete testimoni» (v. 48). Chiamati ad essere testimoni di Gesù, il Crocifisso risorto, da Gerusalemme «fino ai confini della terra» (At 1,8), i discepoli non devono mai dimenticare di essere in cammino con Gesù sulle strade del mondo. Per questo



Opera del maestro Alessandro Nastasio. Ai lettori di «Milano Sette» gli auguri di buona Pasqua

sono chiamati «uomini e donne, appartenenti a questa Via» (At 9,2). Allora, come per i due di Emmaus, il cuore che arde, infiammato dalla Parola, può diventare l'esperienza di ogni uomo e di ogni donna che, cercando un senso al proprio cammino, giunge a un incontro reale con colui che è il Vivente. Non è casuale allora che i discepoli sulla via di Emmaus siano due, ma soltanto di uno

Luca riferisce il nome, mentre l'altro rimane anonimo, quasi per costituire un invito per ciascuno ad identificarsi con la sua esperienza di fede percorrendo il cammino. Potremmo dire che Cleopa è un discepolo contemporaneo degli eventi pasquali; il discepolo anonimo rappresenta invece ogni credente delle generazioni successive fino a noi: quindi, ciascuno di noi.

«Oggi è uno convergere l'uno verso l'altro, facciamo festa per riconoscersi»

DI ALDO MARIA VALLI

Il detto «Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi» in casa mia non ha mai funzionato. Ricordo anzi che la Pasqua è stata sempre l'occasione per riuniti tutti quanti. Mia mamma preparava un piatto che chiamava «il praticello» e sembrava uscito da un cartone animato dei Puffi. Sopra un manto erboso di salsa al prezzemolo metteva le uova sode e le copriva con mezzi pomodori, così da formare un piccolo agglomerato di funghi. Attorno sistemava alcuni fiori appena colti, soprattutto violette, e ricordo che a me spiacceva mangiare le uova, perché quell'opera d'arte si sarebbe

rovinata. Mia sorella ed io dipingevamo il guscio di altre uova con gli acquarelli e le deponiamo in un cestino di paglia intrecciata, con l'aggiunta di alcuni pulcini di peluche. Ora che il genitore sono io, mi piace osservare come le tradizioni di un tempo si sono perpetuate. Mia moglie, santa donna, fa il «praticello» esattamente come lo faceva la suocera, e le mie figlie dipingono le uova. Una cosa che oggi invece non si fa più (per lo meno nelle grandi città) è la visita ai sepolcri. Non so se qualche della mia generazione (io sono del 1958) se la ricorda. Nel giovedì santo, o la mattina del venerdì, la mamma mi portava nelle varie chiese della città, dove

era esposto il Santissimo, ma velato, e in certi casi c'era anche una croce di legno deposta davanti all'altare, in modo che la potessimo baciare. La mamma mi faceva notare che nelle chiese erano stati tolti tutti i paramenti, in segno di dolore e di lutto, e diceva che le campane non suonavano perché erano state «legate». A casa, sui fogli a quadretti, disegnavo fiori di pesco, pulcini, chiese, rondini, cieli azzurri, campanili e campane che io mettevo in bella vista, tutt'altro che «legate». Capirete perché, per me, dire Pasqua vuol dire famiglia. E anche oggi è così. Io faccio un lavoro che molto spesso mi vede impegnato anche la domenica, ma per Pasqua cerco

sempre di essere libero, così da potermi gustare la festa con la mia grande famiglia (moglie e sei figli). Da quando i due ragazzi più grandi sono andati a vivere per conto loro, la Pasqua è anzi l'occasione privilegiata per riunirci. A noi piace festeggiare tutti assieme. Lo facciamo spesso e volentieri. Ogni occasione è propizia: compleanni, onomastici, anniversari, successi scolastici, sportivi o professionali. Ci mettiamo attorno al grande tavolo e facciamo festa. In che non vuol dire confusione. Piuttosto vuol dire conversazione, senso letterale. È un convergere l'uno verso l'altro, per riconoscersi. È bello differenziare i tempi, ed è bello rispettare i tempi sacri. Se

Dio stesso, nel settimo giorno, si è riposato, vuol dire che nella sosta c'è un significato profondo. Nel momento di sosta, nello spazio sacro, si ringrazia il Signore, si fa un bilancio sui noi stessi, si fa memoria di ciò che è stato e ci si riempie in vista del domani. Uno dei miei figli non condivide la fede religiosa, o per lo meno dice di non condividerla. Tuttavia si aggrega volentieri. L'anno scorso, proprio in occasione della Pasqua, gli ho regalato le statue che usavo da bambino per fare il presepe: Gesù Bambino, Maria, Giuseppe, il buie e l'asino. Lo so, un presepe di Pasqua dovrebbe rappresentare la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. Ma io gli ho

MEDITAZIONE
L'IMPERITURO DONO DELLA COMUNIONE
ANGELO SCOLA*

«Gesù celebra la Sua Pasqua coi discepoli, per loro e insieme a loro. Nel Sacramento istituito dalla Sua carità Gesù ha già incorporato a Sé tutti i Suoi. Lo stravolgimento, la confusione, l'incapacità di seguirlo, il rinnegamento e l'abbandono ("lo spirito è pronto, ma la carne è debole", Vangelo, Mt 26,41) che lasceranno Gesù solo a portare a compimento l'Opera della Redenzione, non inficeranno l'imperituro dono della comunione generata da quella Pasqua, come i fatti avvenuti dopo la risurrezione dimostreranno. Per questo i cristiani - anche noi oggi -, se si riconoscono peccatori, possono supplicare con sant'Ambrogio: "Donaci o Signore le lacrime che sciolgono la colpa, il pianto che merita il perdono" (Sant'Ambrogio, Esposizione sul Vangelo di Luca X, 90). Senza questo pentimento frutto del perdono, l'umana convivenza inesorabilmente si infrangisce e si decompone, si riduce a "ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma" (Italo Calvino)».



*Arcivescovo di Milano dall'omelia della Messa in Coena Domini 2012



regalato la natività per ricordargli l'aria di casa. E lui l'ha accettata volentieri. Anche quest'anno faremo festa assieme. Apriamo anche le uova di cioccolata e fingeremo stupore nel trovare il solito portachiavi. Pasqua con chi vuoi? Quindi in famiglia!